

## Introduzione

La formazione delle élites valdostane dal compimento del processo di unificazione italiana all'avvento del fascismo si presenta come un caso particolare nel panorama nazionale, innanzitutto per il ruolo che l'identità territoriale ha giocato negli equilibri politici del *pays*<sup>1</sup>.

Se è vero che non si può in senso assoluto attribuire alla data dell'unificazione italiana un carattere di soglia, in quanto «esito di un processo culturale e politico che prende avvio alla fine del XVIII secolo e che precisa poi i suoi caratteri nei primi decenni dell'Ottocento»<sup>2</sup>, è altrettanto indubbio che la realizzazione dell'unità nazionale segnò un punto di svolta, e lo segnò proprio nella costruzione delle identità territoriali<sup>3</sup>.

1. Sull'utilizzo del termine *pays* in riferimento alla Valle d'Aosta si veda quanto affermato in M.A. BENEDETTO, *Ricerche sul Conseil des Commis del ducato d'Aosta*, Deputazione alpina di storia patria, Torino 1956, pp. 10-11: «L'espressione di *pays* che di preferenza viene usata dai valdostani per designare la loro terra, ancor più di *patrie*, e che in seguito si muterà in quella di *province*, indicò in Francia numerose regioni tutte periferiche [...], che avendo costituito per lungo tempo una comunità politica dai caratteri ben distinti e sotto una signoria particolare, adottarono e conservarono condizioni di vita del tutto proprie sul terreno del diritto privato come di quello pubblico. Ed anche in seguito all'estinzione e alla soppressione delle signorie, il *pays* continuò a sussistere, e il sovrano non poté disconoscere la sua personalità, estrinsecandosi in una lingua diversa e in consuetudini particolari». Si veda anche L. CARLE, *Identità trasmessa e identità reale*, in S. WOOLF (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Valle d'Aosta*, Einaudi, Torino 1995, pp. 225-226. Dato il largo utilizzo del termine nei lavori sulla Valle d'Aosta, anche nel presente studio si è scelto di adoperarlo senza tradurlo in italiano.

2. A.M. BANTI, *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Roma-Bari 2004, p. v.

3. R. ROMANELLI, *Centralismo e autonomie*, in ID. (a cura di), *Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi*, Donzelli, Roma 1995, pp. 125-186.

Nel caso della Valle d'Aosta l'unificazione italiana disciuse nuove prospettive nella definizione identitaria prima ancora che nel rapporto con il centro di governo. È stato giustamente osservato come «paradossalmente, l'unificazione rafforzò l'autocoscienza di identità preesistenti, quando addirittura non ne incoraggiò l'invenzione: tali identità potevano essere dispiegate nel discorso della sfera pubblica, principalmente come espressione di una relazione convergente e interdipendente con la nazione italiana. Ma esse si presentavano anche come alternative al nuovo Stato italiano, rivendicando una legittimazione genealogica, dimostrabile a livello di Stato, di dinastia o di territorio, in relazione alla loro precedenza storica, giuridica o linguistica»<sup>4</sup>. Tale asserzione è particolarmente calzante per la Valle d'Aosta, dove il compimento del processo di unificazione comportò il rafforzamento di un'identità regionale precedentemente percepita tra le élites – ecclesiastiche e intellettuali prima ancora che politiche – come un generico senso di appartenenza a cultura e tradizioni peculiari.

La formazione di un'élite politica valdostana radicata nel territorio e, al tempo stesso, partecipe della vita politica nazionale fu un processo lento, che si realizzò con ritardo rispetto ad altri contesti italiani e diede i primi risultati soltanto nel corso degli anni Novanta dell'Ottocento. Occorre ricordare come, a partire dall'unità d'Italia e per tutti gli anni Sessanta e Settanta, la rappresentanza valdostana al Parlamento fosse affidata, tranne rare eccezioni, a personalità piemontesi. Solo le elezioni politiche del 1895 videro l'ascesa di un'élite politica locale – in parte sostenuta dalla Chiesa –, che faceva della «valdostanità», ossia della particolarità regionale, uno dei pilastri della propria azione. Ciò, tuttavia, non mise mai in dubbio la lealtà verso lo Stato italiano e, soprattutto, verso la Casa di Savoia.

4. S. WOOLF, *Nazione, nazioni e potere in Italia, 1700-1915*, in «I quaderni del Cardello. Annale di studi romagnoli della Fondazione "Casa di Oriani" - Ravenna», 13 (2002), p. 25.

Quello della Valle d'Aosta non è, tuttavia, un caso isolato – come spesso ritenuto da certa storiografia locale – ma si colloca nel discorso più vasto dell'emersione tra le élites europee di identità fortemente connotate tanto in senso nazionale quanto in senso regionale. Secondo un filone di studi inaugurato alla fine degli anni Novanta del Novecento, vi sarebbero spiccate affinità fra i nazionalismi sorti negli Stati multinazionali e la formazione di una coscienza identitaria regionale in seno agli Stati-nazione. Hanno scritto a questo proposito Heinz-Gerhard Haupt, Michael G. Müller e Stuart Woolf nell'introduzione a un lavoro collettivo sulle identità nazionali e regionali, osservando come «la rivendicazione di un'identità collettiva coesiva, affermata dalle élites di movimenti nazionali come legittimazione della loro lotta per l'indipendenza, è dispiegata esattamente allo stesso modo dalle élites regionali contro lo Stato-nazione». In particolare, i tre studiosi hanno rilevato come «gli elementi che sono affermati nel discorso culturale come costitutivi di un'identità nazionale», ossia il territorio, la lingua, la storia o la religione, siano «identici a quelli di un'identità regionale». Tuttavia, proseguono, «se i due fenomeni sono inestricabilmente connessi, la loro relazione è asimmetrica, nel senso che è impossibile concepire l'identità regionale senza l'esistenza dello Stato-nazione»<sup>5</sup>. Ciò spiega molto di come all'indomani del conseguimento dell'unità italiana, si registrasse in Valle d'Aosta un sussulto identitario che, tuttavia, come tenta di

5. H.-G. HAUPT, M.-G. MÜLLER, S. WOOLF, *Introduction*, in ID. (a cura di), *Regional and national identities in Europe in the XIXth and XXth centuries* (titolo parallelo *Les identités régionales et nationales en Europe aux XIXe et XXe siècles*), Kluwer, The Hague 1998, pp. 10-11. Haupt, Müller e Woolf applicano il concetto di «nazione» in maniera molto più ampia di quanto non faccia, ad esempio, Hobsbawm, secondo cui «La [nazione] si può considerare un'entità sociale solo nella misura in cui è in relazione con una forma determinata di Stato territoriale moderno, ossia lo "Stato-nazione", tanto che diventa ozioso parlare di nazione e di nazionalità prescindendo dalla loro relazione con quest'ultimo». Cfr. E.J. HOBBSAWM, *Nation and Nationalism since 1780. Programme, Myth, Reality*, Cambridge 1990, tr. it. di P. ARLORIO, *Nazioni e nazionalismo dal 1780. Programma, mito, realtà*, Einaudi, Torino 1991, p. 12.

esplicitare il presente lavoro, non avrebbe condotto immediatamente alla formazione di élites politiche connotate in senso «regionale».

Lo stesso Woolf, in un lavoro dedicato all'identità valdostana, ha messo in luce come «nell'Europa occidentale [...] più che l'estremismo nazionalista furono le politiche di costruzione della nazione e di modernizzazione economica a far emergere il regionalismo politico a partire dagli anni 1880, dalla Catalogna ai Paesi Baschi, dalla Bretagna alla Scozia, dalla Valle d'Aosta alla Sardegna»<sup>6</sup>. Tale processo ha riguardato, in primo luogo, proprio le élites – intellettuali, sociali, politiche – quali attori primari «nella costruzione del consenso in seno alle popolazioni con le quali condividono tale identità, al di là delle profonde differenze sul piano sociale, politico e intellettuale spesso esistenti»<sup>7</sup>. Infatti, ciò che trasforma elementi «neutrali» (territorio, lingua, storia, religione, sentimento di identità collettiva in quanto popolo), presenti in qualunque area europea a lungo insediamento, in fattori identitari è la scelta operata dalle élites locali di affermare il proprio passato, o di riscoprirlo – e in certi casi di crearlo –, facendo perno su uno di essi<sup>8</sup>.

Non a caso in Valle d'Aosta un ruolo fondamentale nel processo di valorizzazione e reinterpretazione del passato fu giocato dalla riscoperta dell'opera di Jean-Baptiste de Tillier (1678-1744), considerato il fondatore della storiografia valdostana<sup>9</sup>. L'etnogenesi dei valdostani era da questi fatta risalire ai salassi, «nazione che ha tratto la sua origine dai primi uo-

6. S. J. WOOLF, *La Valle d'Aosta: modello di un'identità proclamata*, in *Storia d'Italia*, cit., p. 8.

7. *Ivi*, p. 9.

8. Si veda a tale proposito l'ormai classico *The Invention of Tradition*, E.J. HOBSBAWM, T. RANGER (a cura di), Cambridge 1977, tr. it. di E. BASAGLIA, *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 2002 (I ed. 1987).

9. Una breve biografia di de Tillier sta in L. COLLIARD, *Jean-Baptiste de Tillier*, in A. BÉTEMPS, L. COLLIARD, A. IMPÉRIAL, T. OMEZZOLI, J.C. PERRIN (a cura di), *Les Cent du Millénaire*, Musumeci, Aoste 2000, pp. 296-99.

mini che hanno abitato l'Italia»<sup>10</sup>, con una ricostruzione della storia locale passata che avrebbe avuto una grande diffusione al momento della formazione dell'identità territoriale valdostana. È a partire da de Tillier che si diffuse lo stereotipo dei valdostani discendenti dei salassi «indipendenti e liberi, attivi e laboriosi», secondo un'espressione utilizzata da Anselme Réan in un testo del 1900 destinato alle scuole elementari<sup>11</sup>. Si trattava peraltro di un'operazione analoga a quelle avvenute in altri contesti: si pensi, ad esempio, alla presunta discendenza dai daci vantata dai nazionalisti romeni, dagli illiri proclamata dai patrioti albanesi o dai celti dagli irlandesi, per citare soltanto alcuni casi tra gli altri<sup>12</sup>.

L'importanza di de Tillier sta anche nel risalto che egli diede al carattere «intramontano» della Vallée, con la riproposizione di un'espressione del vescovo di Aosta Albert Bailly che nel 1661 aveva rivendicato la particolarità del Ducato d'Aosta in quanto territorio «intramontano», *infra montes*, ponendo le basi per la definizione di questa regione come di una «terra di frontiera»<sup>13</sup>. Anche in questo caso si trattava di un'immagine che avrebbe conosciuto un notevole successo nei secoli successivi. Essa, tuttavia, rispecchia la realtà di una regione-faglia, collocata al punto di incontro di identità differenti, parte di una «civiltà alpina» che oltrepassa i confini nazionali, una particolarità che rende questo territorio così specifico, ma al tempo stesso così connesso a un tessuto europeo di cui il plurilinguismo è un elemento qualificante<sup>14</sup>.

10. «La Valle d'Aosta è stata colonia dei popoli salassi, nazione che ha tratto la sua origine dai primi uomini che hanno abitato l'Italia; in seguito, essa lo è stata dei romani». Cfr. J.B. DE TILLIER, *Historique de la Vallée d'Aoste. Deuxième édition revue, corrigée et enrichie de nouvelles notes*, Mensio, Aoste 1888 (I ed. 1887), p. 2.

11. Così A. RÉAN in *Lectures valdôtaines*, Collège des Artigianelli, Turin 1900, p. 17.

12. Altri casi sono quelli proposti da *L'invenzione della tradizione*, cit.

13. M. CUAZ, *La Valle d'Aosta: un'identità di frontiera fra Italia, Europa ed etno-nazionalismi*, in G. NEVOLA (a cura di), *Altre Italie. Identità regionali e Regioni a Statuto Speciale*, Carocci, Roma 2003, p. 1.

14. Sull'identità alpina si veda, anche per la ricca nota bibliografica sull'argomento proposta fondo al volume, M. CUAZ, *Le Alpi*, il Mulino, Bologna 2005.

In Valle d'Aosta è stata principalmente la lingua francese a svolgere la funzione di potente veicolo identitario. Il presente lavoro, tuttavia, non intende trattare il tema della francofonia in Valle d'Aosta, a cui peraltro sono già state dedicate ricerche specifiche, soprattutto in ambito locale<sup>15</sup>. Ciò che si è voluto qui sottolineare è piuttosto la rilevanza della lingua francese nel processo di formazione delle élites, insieme al ruolo giocato dal clero e, in generale, dalla Chiesa valdostana nella promozione della francofonia in chiave identitaria. L'elemento linguistico è uno dei fili del discorso sull'identità territoriale valdostana che costituiscono la trama della riflessione sulla formazione delle sue élites ecclesiastiche, culturali, politiche.

È risaputo peraltro come nella Vallée il francese fosse succeduto al latino come lingua ufficiale a partire dal XVI secolo, mentre il *patois* – una delle varianti del dialetto franco-provenzale – vi fosse in uso fin dall'alto medioevo<sup>16</sup>. Sino al compimento del processo di unificazione nazionale l'italiano era decisamente minoritario, tanto che i deputati valdostani, così come quelli della Savoia, generalmente si avvalevano dell'articolo 62 dello Statuto albertino, che consentiva di esprimersi alla Camera in lingua francese «ai membri che appartengono ai paesi in cui questa è d'uso, od in risposta ai medesimi». La caduta in disuso dell'articolo, all'indomani dell'unità d'Italia, era «indice dell'integrale assimilazione giuridica degli alloglotti, non più differenziabili dagli altri cittadini specie dopo la cessione alla Francia della Savoia e di Nizza, delle aree in cui più fortemente era sentito il problema dei diritti linguistici delle minoranze»<sup>17</sup>. Non fu un caso che la questione linguistica esplodesse con veemenza

15. Si veda, a titolo d'esempio, T. OMEZZOLI, *Lingue e identità valdostana*, in *Storia d'Italia*, cit., pp. 139-202.

16. A. PASSERIN D'ENTRÈVES, M. LENGHEREAU, *La Valle d'Aosta, minoranza di lingua francese dello Stato italiano*, in «Quaderni di sociologia», 16/1 (1967), p. 73.

17. Così C. GHISALBERTI, *Stato nazionale e minoranze. L'esperienza italiana*, in U. CORSINI, D. ZAFFI (a cura di), *Le minoranze tra le due guerre*. Atti del Convegno internazionale, Trento, 2-4 giugno 1993, Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno 38, il Mulino, Bologna 1994, pp. 31-32.

proprio nel momento in cui, realizzata l'unificazione italiana, fu messo in moto un processo di promozione della lingua nazionale unitaria, a scapito degli altri idiomi. Come osservavano Alessandro Passerin d'Entrèves e Marc Lengereau ormai quarant'anni or sono, fu all'indomani dell'unità, quando furono adottate misure finalizzate alla limitazione o alla soppressione del francese, che «la difesa della lingua francese divenne un cemento, un fattore di coesione e di resistenza che unì le élites valdostane, tanto ecclesiastiche (per spirito conservatore e di vicinanza al popolo) quanto laiche (per ragioni di ordine politico e elettorale), élites d'altra parte in generale perfettamente bilingui»<sup>18</sup>.

L'affermazione, da parte delle élites locali, del principio linguistico come tratto costitutivo dell'identità territoriale non fu peraltro un elemento originale della Vallée, ma fu, invece, un fenomeno comune ai regionalismi sorti a seguito dell'imposizione dell'uso di un'unica lingua ai fini di omogeneizzare le popolazioni degli Stati-nazione dell'Europa occidentale. Ciò fu evidente all'indomani del primo conflitto mondiale e della dissoluzione dell'impero asburgico plurilingue, quando il dibattito sulle minoranze linguistiche conobbe in Europa un rinnovato vigore, in una fase in cui anche movimenti come la *Ligue valdôtaine* ricevettero un forte impulso. Il primo dopoguerra segnò un salto di qualità nella natura delle rivendicazioni valdostane. Da allora, oltre alle richieste di tutela della specificità culturale e linguistica, si alzarono verso il governo romano istanze di una vera e propria autonomia amministrativa, al pari di quanto era allo studio per le minoranze tedesca e slovena di recente annessione.

Conviene peraltro rilevare come l'insistenza con cui le élites valdostane – quelle ecclesiastiche *in primis* – perseguirono il discorso sulla particolarità del *pays* non entrò mai in rotta di collisione con la lealtà professata nei confronti della dinastia dei Savoia e, di conseguenza, dell'Italia. Da parte

18. A. PASSERIN D'ENTRÈVES, M. LENGEREAU, *La Valle d'Aosta, minoranza di lingua francese dello Stato italiano*, cit., p. 74.

sua, la classe dirigente italiana fino al secondo dopoguerra perlopiù ignorò le rivendicazioni valdostane, reagendo alle richieste che provenivano da questa periferia con la retorica del valore militare dei valdostani quale attestato della loro lealtà nazionale<sup>19</sup>.

Nel processo di definizione di questa identità regionale è stata determinante la funzione dell'istituzione ecclesiastica, di una Chiesa che a sua volta possedeva una tradizione «particolare»: a fronte dell'ortodossia dottrinale, essa poté godere, almeno sino alla fine del Settecento, di una certa autonomia nei rapporti con la sede apostolica, soprattutto nei confronti della curia romana, specialmente nei campi disciplinare e liturgico e, in misura minore, in quelli teologico e morale. L'adesione alle cosiddette «libertà gallicane», la pratica di una liturgia autoctona (abolita dalla Santa Sede nel 1828), il rigorismo morale agostiniano furono i tratti salienti del cattolicesimo valdostano fino alla svolta ecclesiologica cattolica che culminò nel concilio Vaticano I. La memoria della tradizione di relativa autonomia di cui la Chiesa valdostana si era avvalsa nei confronti di Roma costituisce uno dei fattori che contribuirono al mantenimento dello spirito di «particolarismo» ecclesiastico, uno degli elementi-chiave della storia religiosa di questa regione<sup>20</sup>. Fu negli ambienti ecclesiastici che maturarono il disegno dell'autonomia valdostana e l'idea di una Chiesa locale posta a tutela e difesa dei diritti della Valle<sup>21</sup>.

Si consideri, a titolo di esempio, il ruolo giocato da monsignor Joseph-Auguste Duc, vescovo di Aosta per trentacinque anni, dal 1872 al 1907, uno degli artefici della coscienza identitaria valdostana. Suo era il discorso della confluenza tra il particolarismo della Valle d'Aosta e la cultura cristiana. L'identità valdostana, per questa personalità ecclesiastica, era

19. Si vedano a questo proposito le riflessioni di s. WOOLF, *Nazione, nazioni e potere in Italia*, cit., pp. 26-27.

20. L. COLLIARD, L. RONCO, *Movimenti riformistici e sopravvivenze «particolaristiche» nella Chiesa valdostana dell'Ottocento*, in *Storia d'Italia*, cit., p. 433.

21. S. SOAVE, *Cultura e mito dell'autonomia. La Chiesa in Valle d'Aosta, 1900-1948*, Franco Angeli, Milano 1979, p. 12.



generata dalla stretta connessione tra la tradizione cattolica della Vallée – concepita come incontro tra particolarità locale e dottrina «cattolica, apostolica e romana» – e fedeltà alla Casa reale.

I Savoia sono stati un riferimento, anzitutto ideale, nella costruzione dell'identità regionale, una presenza che ha fatto da sfondo alle vicende culturali e politiche di questo territorio. Ricorrente è stato il tema della «dedizione volontaria» dei valdostani alla Casa di Savoia, una tesi elaborata dal già citato de Tillier nel Settecento e rilanciata a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, nel processo di «invenzione della tradizione», per usare un'espressione di Hobsbawm. In ambito ecclesiastico il motivo della fedeltà al re fu centrale, soprattutto fra gli esponenti più conservatori del clero. Anzi, come è stato osservato, durante il processo di unificazione nazionale, negli ambienti del cattolicesimo più conservatore «l'adesione all'italianità passò principalmente attraverso la fedeltà alla Casa di Savoia»<sup>22</sup>.

La scelta dei termini *a quo* e *ad quem* del presente lavoro si motiva con il fatto che gli anni che vanno dall'unità d'Italia all'avvento del fascismo costituiscono, a mio avviso, un segmento preciso della storia della Valle d'Aosta. Sono gli anni in cui essa viene integrata nello Stato-nazione di nuova formazione e in cui va in scena il tentativo, da parte della Chiesa e di singole personalità ecclesiastiche, di formare un'élite politica connotata in senso regionale e nel contempo ispirata ai valori cristiani. È il progetto dell'*abbé* Jean-Joconde Stevenin – uno dei protagonisti di questa storia –, simpatetico sul piano religioso con gli ideali di Romolo Murri e proveniente dal «laboratorio» della prima democrazia cristiana, che si pose come il promotore di una classe politica al tempo stesso cattolica e di convinzioni democratiche, legata al territorio ma di respiro europeo. Un'esperienza che, almeno in

22. M. CUAZ, *Identità valdostana e identità italiana (1848-1915)*, in S. WOOLF, A. AMANTIA (a cura di), *Identità regionali nelle Alpi*. Atti del convegno, in «Protagonisti», 73 (1999), p. 51.

parte, fu contigua alla corrente modernista, la cui presenza in diocesi avrebbe approfondito il solco tra le diverse anime della Chiesa valdostana. Conviene peraltro rimarcare come i contatti con ambienti e personalità della galassia modernista costituissero un canale che metteva il clero della piccola Valle d'Aosta – favorito dalla francofonia – in connessione con mondi culturali, religiosi, ecclesiastici diversi, portandolo fuori dal ristretto orizzonte locale.

La breve esperienza del partito popolare fu travolta dall'avvento del regime fascista, che avrebbe rimodulato l'ordine di rapporti tra il centro e questa periferia, non soltanto per l'adesione al fascismo di gran parte delle élites politiche e culturali provenienti dal notabilato valdostano. La presa del potere da parte di Mussolini apriva, infatti, una nuova fase della storia valdostana, il cui principale segnale fu la ricostruzione della provincia di Aosta, sancita dal regio decreto legge n° 1 del 2 gennaio 1927. Il regime formalmente accoglieva le rivendicazioni politiche proprie delle élites valdostane a partire dal primo dopoguerra, ma le utilizzava per «italianizzare» il *pays* e per inquadrare la dirigenza locale all'interno del nuovo ordine costituito.